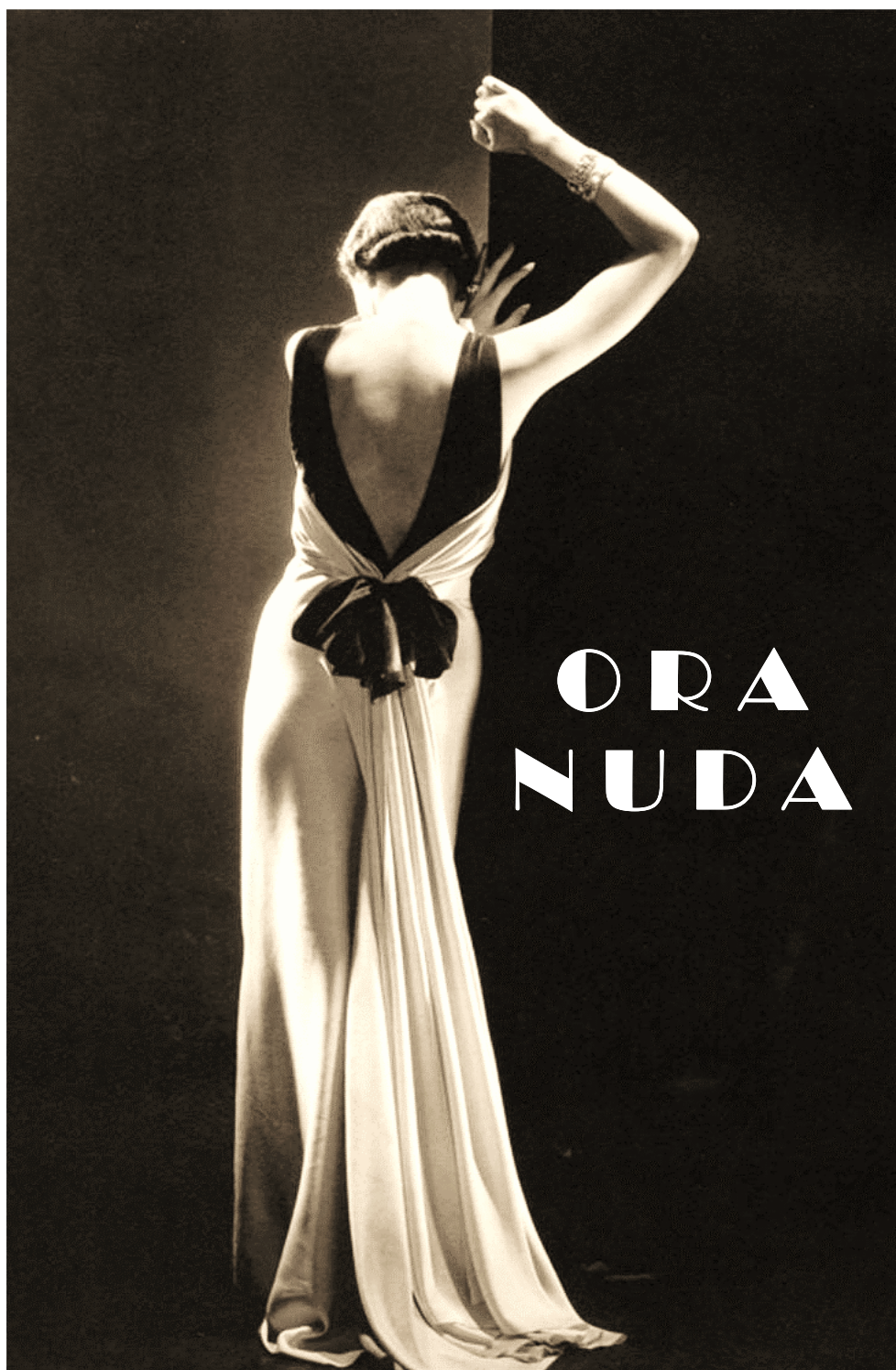


Angela Greco



antologia di poesie scelte dall'autrice (2010 - 2017)

Quaderni di RebStein, LXVII, Settembre 2017



Angela GRECO

ORA NUDA
di **Angela Greco**
antologia di poesie scelte dall'autrice

INDICE

§ Introduzione di Flavio Almerighi..... pag.4

§ Notizia sull'autrice..... pag.5

§ L'esordio: le tre antologie AA.VV. di Poesiaèrivoluzione..... pag.6

Poesie scelte dalle pubblicazioni editte da settembre 2012 a febbraio 2017:

§ A sensi congiunti pag.9

§ Arabeschi incisi dal sole pag.11

§ Personale Eden.....pag.15

§ Attraversandomi.....pag.19

§ Anamòrfosi.....pag.23

Alcuni inediti del 2017:

§ Cambio di rotta.....pag.27

§ “Il nero bagnato è arte”.....pag.28

§ Solo andata.....pag.32

§ Giorni iblei \ Iblei Days pag.34

§ (Fuori programma)..... pag.38

*

L'Autrice ringrazia con affetto *La dimora del tempo sospeso-RebStein* e Francesco Marotta,
le Case Editrici, Flavio Almerighi e tutti coloro che continuano a credere nella poesia:
a loro è dedicata questa antologia.

**

L'immagine d'apertura è tratta dal web.
Tutti i diritti di ciascuna parte qui riportata rimangono riservati ai rispettivi Autori.

Introduzione

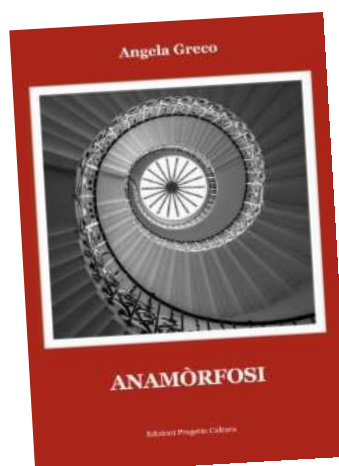
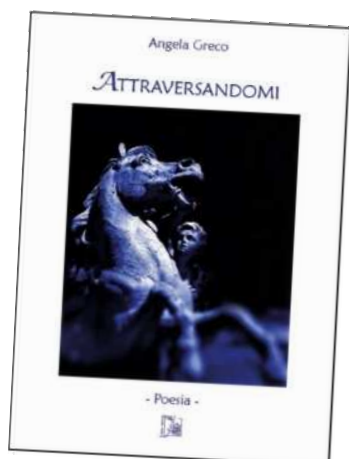
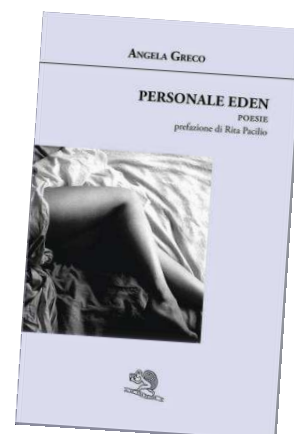
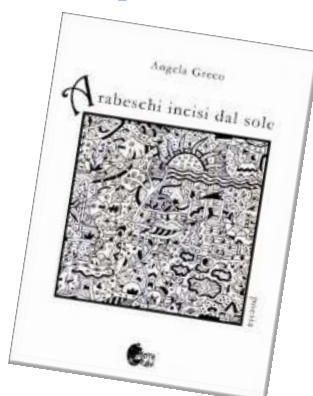
di Flavio Almerighi

C'è, in questa poesia, il fascino non vuoto e non fine a sé stesso di una continua concreta ricerca, di una ricca minuziosità. Angela Greco non tenterà mai di gabbare il lettore, di “stupirlo con effetti speciali”. Il dettaglio, l'arabesco, la capacità di crearne e renderli particolarmente evidenti senza sforzo, rendono questa poesia potente, ma femminile nella migliore accezione del termine. Insomma la poesia di Angela si riconosce. E' il frutto di un lavoro durato anni, decisivi, spesi bene, che l'hanno vista poeticamente crescere in modo esponenziale. Lo si noterà bene leggendo questo, che è un sunto dei suoi primi sette anni da autrice cosciente di sé e della propria meta. Insomma di cosa stiamo parlando? Di una poesia che amo definire “carsica” per quel suo immergersi, quasi sparire, e riemergere prepotente, improvvisa, teatrale. Ma quel che conta è la poesia, non la casacca che indossa. La scelta di questa autrice è proprio quella di non indossarne, di vivere la propria creatività senza costringersi in scuole, gruppi di pensiero, sette di teoretici, compromessi. In effetti il porsi in cerca di strade, di versificazioni e soluzioni nuove, o comunque non usuali e logore, è il suo intendimento principale. Questo senza mai trascurare la persona, la propria persona, quella che è dietro questo intenso sforzo creativo. L'evoluzione di Angela Greco è ben riscontrabile su queste pagine, dal 2010 a oggi molte cose, salvo l'onestà, sono cambiate, o meglio si sono evolute. Non a caso la Nostra ha sempre più dilatato e variato col tempo la lunghezza del proprio verso e della composizione, fino a prediligere la forma del poemetto, questo non senza trascurare la ricchezza delle metafore e la chiara fruibilità del testo. L'inedito “Giorni Iblei” del 2017 ne è un recentissimo, brillante esito.

Notizia sull'autrice



Angela Greco è nata il primo maggio del '76 a Massafra (TA), dove vive con la famiglia. Ha pubblicato: in prosa, *Ritratto di ragazza allo specchio* (racconti, Lupo Editore, 2008, prefazione Michelangelo Zizzi); in poesia: *A sensi congiunti* (Edizioni Smasher, 2012); *Arabeschi incisi dal sole* (Terra d'ulivi, 2013); *Personale Eden* (La Vita Felice, 2015, prefazione di Rita Pacilio); *Attraversandomi* (Limina Mentis, 2015, con ciclo fotografico realizzato con Giorgio Chiantini e nota introduttiva di Nunzio Tria); *Anamòrfosi* (Progetto Cultura, Roma, 2017, prefazione di Giorgio Linguaglossa); per le Edizioni Ensemble di Roma esce, nel settembre 2017, *Correnti contrarie*. E' presente in diverse antologie e su diversi siti e blog nazionali. È ideatrice e curatrice del collettivo di poesia, arte e dintorni *Il sasso nello stagno di AnGre* (<http://ilsassonellostagno.wordpress.com/>). Commenti e note critiche sono reperibili all'indirizzo <https://angelagreco76.wordpress.com/>.



L'esordio: le tre antologie Autori Vari di *Poesia è rivoluzione*,
Casa Editrice Il Ginepro, 2010

*

Gaia (tema: La Donna)

Non sei più
dell'eolica sillaba
che voluttuosi petali trattiene
avvicina pollini fecondi
verso maggior recettivi amplessi.
Più non sei
della liquida forza
che dense rive genera
bianca dischiama furente
indomita cavalla galoppa
su confini dal tempo ingannati
e orme effimere di antica rena proietta.
Non sei più
del viscerale mantello del dio zoppo
che da uteri di secoli ancora gravidi
giorni e notti partorisce al contempo
esalando anossici respiri
impietrendo quotidiane armonie.
Più non sei
di questa immateriale intangibilità
atomica assenza intimamente fissata
generatrice
di molteplici infiniti.

Dissolvenze (tema: Il sogno)

Ad infinite e molteplici altre me
di serpenti stanca incantatrice
risuono ancora differenti melodie
tronfie sempre delle medesime melense note...
e mai mai mai!

dal veleno di clonati errori
traggo il siero medicamento:
immagini in dissolvenza
di erbose giornate pregresse
ingoiate da un nero assoluto
come finenti stelle.

Non te non amo
ma quanto tu non sei
che in te intravedo
diorama introspettivo di questo vuoto
che in essenziale tonfo
queste suppliche accoglie:
nebulose di metrici ricordi
artistiche decorazioni su una sella
incapace di imbrigliare
Kronos

Nuovi mondi (tema: La Solitudine)

Vaiolo sulla desolata terraglia
occhieggianti crateri circondati da siderale vuoto
e nero sconfinato...occupato da estranei.
Eppure appartengo a questo azzurro atomo ubbidiente.
Chi governa le opposte facce di questi dadi
svincolate dalla fissità numerica e mascherate da Destino?

Illuminato da un unico raggio dal luogo di proiezione mi rialzo
colonizzatore di terre e con la mano schermo gli occhi
per non vedere un abbagliante abbandono
e al lunare paesaggio rivolgo estraneo lo sguardo
ancora in cerca di un familiare contatto
mentre irte montagne scabre di appigli e di riparo
coronano questo punto di partenza...

Una tramontana mi spinge contro
inserzioni accartocciate dispiegandole
e scuri titoli s'imprimono
prima di essere trasportati altrove:
è inutile recuperare quei fogli che stanno volando via:
un giorno proverò a riscriverli.

*

Sul tuo petto mi soffermo
a seguire i confini del tuo infinito:
mentre incidi lettere di fuoco
leggo il mio nome
accanto a quello degli dei.

*

E non c'è nulla di più erotico del tuo silenzio:
condensata in quell'assenza di suoni è tutta la musica
poi è la voce nuova esplosione per altre origini.

Ecco: mi offri il tuo calice tra le mani
mentre implori il Cielo e lo sguardo al di sopra rivolgi
in una consenziente benedizione il mio capo accompagna
in atteggiamento di perdono per giungere a dissetarci
sacrileghi in gesti che caldi si versano sul seno:
le tue mani valutano terreno di conquista senz'armi
una ad una le dita seguono confini
e in ancestrali connubi esplodono i nostri universi
racconti d'altre terre e parole a metà sulla pelle nascosta
archi sottesi tangenti nel punto di massima energia
riversiamo generazioni in segreti mari e colorati lini
per poi riprenderci assetati e dissennati.

Mi accarezzi la guancia e sorridi.
Non resisto e ti bacio e bacio ancora.

*

Per questa ipotesi di peccato
in ultima analisi m'appello
alla congiuntura astrale
e nell'equinozio verso la Bilancia
abbandono l'ora della Vergine
e attendo il tempo
dello Scorpione allacciato al collo
per infuocare la Venere del Toro
e viverti anche secondo le stelle
a 180° acqua e terra in asse d'amplessi.

Prima della pioggia scompongo
questo equilibrio d'attesa
richiamando il tuo corpo
in rituale flamenco
suono e mani e segno su di me.

*

Non ha dubbi la margherita
sul breve infinito fermato sulle tue labbra
né su questa porzione di cielo affacciata ai tuoi occhi
di mare e visioni lontane questa rotta confusa
che ci ha portati altrove
dove amore è realtà insindacabile
come le tue mani sulla mia pelle
nuda d'altra verità che non sia tu
e poi il tuo sorriso
muto custode d'attimi e mattini
stretti nell'oscurità del non detto
protesi sull'ancora da dire
ed in perfetta luce vinti:
sta passando anche il giorno
ma non abbandonare mai
la certezza del sogno.

Prologo

i miei sono solo grafemi
in successione caduti
senza peso né posa
minimi myosotís a bordo strada
che ripetono
il loro canto azzurro di cinque petali

In questo quando d'ombra e presagio

in questo quando d'ombra e presagio
trattienimi parola sul limite oscuro:
è una cicatrice d'alabastro la pelle agli occhi del giorno
dove lasciare polvere di trascorsi e sabbia
assente d'orma che non siano i miei fantasmi

scivolami addosso nelle pieghe
di un'ora di pioggia e pagine cancellate
raccontami di cieli sottosopra nello specchio
di quanto è stato tolto al ramo e gettato nello scarico
imbiancato da rimorsi e ripartenze

e poi – soltanto allora, però -
ingannami col ci saremo ancora
all'imbrunire di quel sogno (non più nostro)
mentre accanto al corpo la croce
già esige chiodi e non più mattini.

Il giardino delle Esperidi

Prendo in prestito il tuo sentire spudoratamente dolce
e per mano ti conduco nel giardino delle Esperidi
che gialle danzano intorno a neri tronchi passati
che la notte non illumina perché la Luna è impegnata
altrove, a dar luce e voce a quei ragazzi
che di altro non hanno bisogno per realizzare quel sogno
semplicemente umano – come dici tu –

io non capisco i segni ma ricordo i sogni
come la mia voglia bambina
di trovarmi ancora nel nostro jardin
con le ginocchia fino alla terra bagnata
d'assenze e ancora presenze dall'odore
di buccia d'agrume su quella stufa addormentate
come lei che tanto amava l'intenso profumo del vivere

ed anche il mio diventa un ricordo a denti stretti
ed io – proprio io –
divento voce che non smette di cercare
in un estremo aroma che sa di vita.

Raccontami l'oltreuniverso

raccontami l'oltreuniverso
segnato dai tuoi sandali
quando il vento smuove
il sound dei tuoi capelli
e ti vedo ridere oltre la gente
adoro l'idem della tua risposta
ed il caffè che devi ancora offrirmi
sempre che Wilde non mi massacri prima
ché conoscendomi hai ragione tu
sui miei capelli e sulle farfalle
“ci sei ancora?”- sì
sto seguendo il movimento dei tuoi polsi -

sono lo spazio tra righe ancora da scrivere
tra respiri sul collo e sillabe all'orecchio
e te, mia musa per questa notte

*

c'è una strada che collega due attimi dai nostri nomi
materia inattesa che si dissipa ad un sorriso
distratto e malizioso questo battito di ciglia
differenza tra quotidiano e desiderio da attraversare
tra il bianco e il nero sfumati fino all'opera d'arte
ti guardo muovere il microcosmo senza regole sul tavolo
nasceranno nuovi silenzi e ritratti fermi tra le stelle
e dalla finestra tolgo limite allo sguardo profanando il cielo
sei tu stesso a crearmi figura fuori come fossi pelle
mentre sulla discesa ripida tra le ali catturo un bacio lento
e come faccio a dire della goccia che scivola alla tua voce
della capriola dello stomaco quando aspetto la luce e te?
ho dita tremanti che segnano un profilo nelle ore d'impazienza
e sembra rallentare il creato se non arrivi a segnare il passo
ascolto sul petto sciorinando stupore al sole della tua schiena
e richiamo meraviglia oltre e più che le tue mani creatrici
ho un sospetto di sentimento che s'accorda al tuo nome
e vocali e voragini aperte nell'attesa di averti addosso
in questo momento sfuggito al caos di astri avanzati
trapiantati in tessuti sanguinanti affinché fioriscano aurore

*

raccontami la periferia delle tue mani
quando incontrano nude il nodo dell'universo
e risvegliano il senso d'essere donna e tua
segna a dito ogni confine e oltrepassalo
col tuo sapore poi sconfiggimi senza altra parola
che non siano nome e sorriso tuoi e ferma il corpo
contro me / seno di latte dalle vie colme d'azzurro
ti lascio scorrere caldo in questa terra bianca
come la prima stagione buona
in fioritura anticipata ad un respiro
nudi piegammo la schiena voltandola d'incanto
e tolsi fiato all'erba serrandola tra dita voraci
fino a diventare noi stessi il paradiso perduto
e questa volta fu il creato a chiedere di entrare
in noi
dalle tue natiche ai miei fianchi larghi d'attesa
bastò una voce e fummo ancora e nuovi

*

nella cicatrice del giorno segno il tuo petto a passi di danza
sottile ci lega un'impazienza d'arrivare a sfiorare quella spina
che senza pudore preme a segnare di straordinario quest'ora
nel solonostro che ci invita ritroviamo carezze sospese
nella mezz'aria che sempre manca al saperci insieme
e confondendo baci a poche lettere riconosco il tuo sapore
d'immenso e d'albero fronde al vento dove riparare il battito:
sciolgo inattesa lode e tu raccogli trasparente silenzio
dalle labbra che nella tua direzione invocano mezzogiorno
e ad ombra zero penetra nell'ancora – ancora – da dire:
sosteniamo fieri lontananza fino al ritrovarci
ché nemmeno una sfumatura ci allontana dall'iride
custode preziosa di tutti gli argomenti possibili
sei tu il mio preferito
scrivendomi dentro percorsi d'azzurri insperati
oggi finalmente ha smesso di piovere
allacciando pensieri e gambe in questo letto

*

giungerò alla tua voce vestita di sud contando distanza in sillabe
l'ultima sarà in assonanza con caffè e risponderà ridendo
mentre scorri tra luce e orecchio e dal divano alla mia bocca
che tace rincorrendo toni e parole e fogli da salvare:

ferma la guerra e inizia rivoluzione a labbra dischiuse
nella vibrazione sottile che s'amplifica ma non si spezza
dalla nuca alle stelle voce profonda che possiede e trattiene
mi venivi incontro e m'inseguivi da far scoppiare il cuore
stessa radice soltanto oggi incrociata in poche lettere
raccontandosi estivi risvegli e profonde oscurità rischiarate
incredule come un semprenuovo che sorprende nella notte:

arriverai incapace da silenziare e sarà battaglia si sensi
risposta al movimento d'interno che d'appiglia al logico
emisfero contrario senza necessità di nominare questo sentire
percepito in serico scivolare lungo la schiena e brivido liquido
che dilaga forte tra pelle e ancora mani strette ai fianchi
primo e ultimo apriechiudi di porta senza bussare
dentro il rpesente capitato a noi per distratta fortuna:

non posso tacerti calore impudico e viscerale
saperti di occhi socchiusi e monosillabi
e così sciolgo tensione e sentire e m'abbandono
femmina per te acceso d'esperienza
m'avvicino e altro non attendo
che la tua lingua conosca la mia geografia

*

quando mi accadi improvvisa ed è questo il momento
frani la staticità di una montagna addosso:
ogni centimetro di razionalità degrada addosso
e m'affretto all'incoerenza prima che svanisca l'incanto
ti vivo sortilegio d'altro universo benevolo e mi stupisco
della ritrovata socievolezza alla meraviglia di cui ignoro
in tua assenza lo stupore dei colori e la forma delle nuvole

il trascorrere delle ore trattiene le crepe a dire passato
ma tu, tu
sei l'imbiancata di calce viva che disinfetta l'abitudine

*

in due è un balcone colorato Piazza Navona d'arte svestita
inanimate mani a reggere marmi bagnate di fiumi e sguardi
e racconto una leggenda alla tua voglia fanciulla di sorriso
che mi prende a sé a ricordarmi quando null'altro intorno
stringeva nel fare della città la corsa fino al perdifiato
della crema aromatizzata al limone che m'aspettava calda
sul tavolo di storia dalle gambe vacillanti e cinque sedie attorno
al raccontarsi casa in mezzo a tutto quello che trascorreva fuori

mi perdo in un barocco di ricordi coloratissimi come quelle petunie
e petalo a petalo raccolgo anni per infiorare il tuo petto immacolato
mentre spieghi ali e pagine di noi a chi non comprende il volo
a gioia radente d'essersi accorti della bellezza di un respiro comune

*

Avanzo tra sassi che narrano l'oscillazione dentro-fuori
dalla gabbia toracica aperta al mio letto bianco
estenuante andirivieni tra due regni in contrasto
sono stato il filo che lega luce e buio a chi mi vegliava
allora ed oggi combatto senz'armi il giorno a venire
ed ancora a fianco vedo la natura farsi spazio a gomitate
per sottrarre un tempo alle voci che mi toccherebbero

senza indugio ho affittato quarant'anni ad un lavoro
e finalmente ora ho riacquistato i biglietti per il concerto
che persi per arrivare puntuale ad un'idea di fedeltà

scorro per il quotidiano imparando il mio sorriso
dalle parole di una sconosciuta incontrata su uno scaffale
mentre toglievo la polvere agli anni e imparavo
che l'inchiostro assomiglia moltissimo al sangue
e che troppo ne ho perso senza fermarlo sul mio foglio

*

Ho sperato di capire quel che non hai detto ancora
ho provato a leggerlo sul labbro morso inconsciamente
e solo dopo ho abbandonato l'idea di razionalizzare l'aria
che ti penetra e ti vibra ovunque ci sia spazio a lei concesso:
mi suoni dentro melodia ineffabile oppure temporale
eppure mi risani dallo scontro a perdere con le mie inesattezze
e mi sconvolgi un'era e anche più di sistemazioni obbligate
d'etichette vergate a sangue, magliette ben stirate e camicie forzate:
un terzo di secolo mi manda in apnea al pari d'un bacio al solo pensiero
togli fiato – e questo è vero – eppure non ho mai avuto tanta voglia
d'essere esattamente come avrei voluto e sono adesso

*

Dunque *Il poeta è un fingitore.*
Da dove può venirgli l'autenticità?
Ride qualcuno dello sventurato.

«Tutto può essere tema dell'autenticità» – dici –
voglio credere che oltre questo tempo
dell'inganno e dell'apparenza tu abbia ragione.

Non è tangibile ciò a cui mi riferisco,
ma è la nudità della parola, quando spoglia
tenta la salita e tu la chiami Poesia.

*

«Monsieur oggi Parigi brucia.

Che senso ha quello che diciamo, oggi?»

L'uomo non risponde. La fissa solamente negli occhi.

Aspettava quella domanda.

Silenzio.

(la piazza adesso è un florilegio buio come la notte appena trascorsa.

Myosotis neri piovono da un cielo non diverso e volano bassi identici uccelli.

Vorrei parlare con mio fratello della terra che ha generato nostra madre,
ma questo non è più il tempo delle finestre con le tendine fiorite.)

Il lutto stringe gola e sonaglio alla caviglia

e nonostante la ferita l'uomo tende la mano alla dama:

«Danziamo. Non abbiamo altra salvezza».

*

La cornice orfana dell'immagine è giustificata dal muro.
Le parole non sono immuni alla terza dimensione. Anzi,
necessitano di profondità per scalare verticali.

«Saliamo, dal tetto le stelle sono più vicine»
(ride l'uomo con lo sguardo)
«La tua mano dice che faticherò a convincerti»
(replica lei)

La dama è in luce vestita di soli veli.
La caviglia nervosa trema d'impazienza alle note che entrano.
Lo scatto di un chiavistello dà inizio della danza.

«Dopotutto siamo solo un giro di valzer»
(dice serio l'uomo)

L'odore di bruciato strazia la camera adiacente.
«Abbiamo tempo.
Per salvarci».
Dice lei continuando a danzare.

*

Piove con straordinaria docilità
e il grigio obbliga ad accendere la luce.

Tra le malinconie della luna sorride
la bella maschera dalla lacrima facile.
Seduta sui gradini è un mendicante di verità.

La città è ormai lontanissima
e la pioggia lava via lentamente il trucco.
Dove va a finire tutto,
quando il sipario cala sullo spettacolo?
Dove va il nero che sottolinea lo sguardo?
Il rosso della bocca che attrae?

Lentamente tornano nitide le sembianze
e volto e corpo e mente sono finalmente liberi (forse).

Cambio di rotta

«Dove abbiamo sbagliato, Claire? Dove siamo diretti?
Chi ha preso il nostro posto?»

Non sappiamo più leggere i segni, i sogni,
il fondo delle tazze di caffè e nemmeno il Braille.
Sono lontane le stelle, le notti chiare e le mattine senza dolori.
Si ride per una bugia. Inizia a piovere.

Il grigio ha valenza plurima e capacità statica.
Giorno monocromatico da vecchio film muto
aggressione inevitabile alla giugulare.
E' tutto un gioco di fogli bianchi e mascelle.
Anche il cielo morde.
Al piano inferiore spostano continuamente le sedie
in un gioco da bambini che ogni volta ne sottrae una.

Il falegname bussa tutti i pomeriggi dopo pranzo.
Dal balcone guarda i miei giorni stesi ad asciugare.
Io lo saluto sempre. Per l'ultima volta.
Inverno rigido tra febbraio e aprile;
maggio è soltanto un ricordo.

Le gocce sui vetri mosaicano l'immagine.
«Claire, non allontanarti. Ho bisogno di mani, di fiato
e di presenza, in questo quotidiano senza punteggiatura».
La luce accesa nella stanza col soffitto blu aspetta la sera.
Temo il suo silenzio più che la neve.

Astronomy domine, cinquant'anni di anticipo.
Scatola degli spilli, forma avveniristica, un altro secolo:
uso sapiente di mani, rotazione di vinili, asole da riparare.
Fili tutti tirati.

Lascia che giochi, Claire, oggi. Fuori c'è confusione.
Cinque settimane per ritrovarsi e un bonus per sola andata.
Penso spesso che sia necessaria una vacanza dalla poesia,
ma poi qualcosa arriva e tutto allora diventa chiaro, lucido.
A marzo sarà un anno dalla foto in bianco e nero con foulard.

“Il nero bagnato è arte” (cit.)

*

La tua voce ha bagnato le mie segrete.
Nessuna gloria e soprattutto nessun altare.
Ho posato la mano e ho visto che sei un uomo
sono stato Tommaso al pari di quanto dici.
Questa umanità dà parole alla mia carta.
Per questa natura vera come una ferita aperta
schiudo cinque petali e ti guardo. Non arrossire.

Tre giorni a primavera.
Filari fioriti bianchi e rosa dicono buona stagione;
i rami si sfiorano in un minuetto, che sospende
le attese e l'inverno. Sei a tre passi, appena
dopo il giro di boa, ad angolo retto
con il desiderio di fiorire.

*

Ci siamo ritrovati nella bottiglia dal veliero rotto
affidata alla fortuna e alla distrazione del Caso.
La perla per la quale si sono perse notti
l'ho vista relegata in un comò d'antan
che smagliava le calze dell'ultimo spettacolo.
Abbiamo nuvole a sufficienza per la pioggia.
Torna il respiro nel silenzio di bacio inatteso.

Cosa sei, tu, del mare? Itaca sconosciuta
e abisso, la riva ed il bisso, sabbia e scoglio.
E cosa sai, del sale che emerge ventoso?
Attraverso mostri tra fasciame e srtetti
alla gola fauci e squame opache.
Posidonia a guardia di Atlantide, la rete.

*

La curva purissima delle tue natiche marmoree
declina il risveglio in salita. Ti guardo, Plutone,
in questo rapimento presagio di primavera. Dilati
la pupilla vorace ed è seta la pietra dell'attesa,
davanti all'eros della tua retta nella mia direzione.
La benevolenza delle tue forme scalpella femminilità
sottraendo incertezze ed è un incipit forsennato
la scapigliatura mattutina, che tradisce la notte al caffè.

Perde terreno il respiro al tuo nitore e alla stretta
delle mani mi rassegno. Ti guardo, abisso Calypso,
senza ossigeno fino alla sfumatura più scura e lontana.
Hanno traslocato maschere mendicche, omini e miserie.
Sei la mia aurora su smagliature e imperfezioni:
il paradiso accade all'oscuro dei voyeur.

*

Esplodi sotto il ventre big bang e buco nero,
concentrazione magnetica di forze originarie,
pulsando tra i meridiani che reggono la strada.
Diventi allora leggerissimo, liquido e trasparente,
tremore delle mani, impossibilità di quiete.

Non basta scrivere, insistere sui tasti, ricreare parole.

Procediamo per sbagli, tentativi non troppo riusciti
di riconoscimento e fuga. Ed è allora che ci incontriamo,
dopo la straordinaria capacità d'esperienza,
(chiamala errore che restituisce l'essere all'umano)
dell'aver creduto di poter fare a meno dell'altro.

Solo andata

Bagaglio leggero,
traduttore incorporato, conto degli SMS
perso. Nella borsa atti di sopravvivenza:
fotografia, mutande e calzini, penna,
specchietto retrovisore e antiacidi.
Il resto è ansia, gatto, chewing gum e dubbio
d'aver chiuso gas e finestra. All inclusive.
Sono le tre. In perfetto orario. Inizio a leggere.
Inavvertitamente si rovina in un sonno scuro.
Al risveglio la luce è ancora alta; non accenna a
finire e ne mancano altri nove. Rimane soltanto
da confidare nella cena. Avrò notizie di me
tra qualche giorno. Oggi non mi riconosco.

«Cos'altro sai sugli angeli?»
«Muovono le ruote celesti, governano il tempo
(e dicono che tu sei qui in questo momento)».
Agosto è un cambio pelle obbligato, un piatto
di limoni e la Dracena da umettare spesso.
L'aria è troppo secca, si fatica a respirare.
Piccole spine rendono presente la carne.
Rimane soltanto da incontrarci a Positano
e produrre poesia clandestinamente. Intanto,
giungono notizie oltre la selva, un rosso
in cui remare contro la sobrietà della distanza.
Il monolocale ha perso la parete di fondo;
in lontananza emerge un luogo privo di ombra,
di crepacci e picchi aguzzi, di acqua che ingoia.
Sulla sponda opposta si getta un ponte,
si annoda la corda attorno a qualcosa che crepita;
anelli cedono il passo ad ellissi asfittiche.
Da qui, il messaggio è incomprensibile:
misto alla fretta di ripartire per il prossimo tour,
il saluto accennato sembra filetto di persico
prima della pescheria; privo di spine, immobile
nella trasparenza che preserva bontà.
Si spera in altre temperature per l'ora di pranzo.

Qui nessun terrorista è armato, ma solo
di passaggio su questa cerniera disumana.
Il gioco di cani addestrati e padroni,
detonatori di umanità a poco prezzo, è chiaro.
Nessuna ipotesi complottista, solo occhio buono

di polena che rompe i ghiacci col suo petto.
Il carniere inesausto darà ancora da dire. Si procede
per inoculi di paura. Per il sale si fatica tra le onde.

Giorni iblei

Una civetta sorvola il risveglio. Poche auto dietro il vetro; un'altra epoca spunta con il sole dalla pietra. Voci dalla finestrella appena aperta insinuano all'orecchio assenze e dissonanze. Travi a vista sulla distanza e cali fisiologici a picco sull'involontaria meridiana; l'ombra azzerata ride del silenzio dietro deflettori verdi appena inclinati. La balaustra riga strada e buste della spesa; sali, abbiamo tempo per disinfettare l'abitudine. Rimane poco altro che attendere, l'ibisco e i suoi petali bianchi.

Ogni casa ha morti affissi al muro esterno. Il ponte taglia l'occhio in diagonale; si procede paralleli al fiume in secca. Sul fianco destro il livido dell'ultimo ricovero apre occhi sulla collina arsa d'agosto. Abitiamo pendii di erbe lasciati al caso di un impietoso solleone. Raglia un'apertura sulla strada; un ulivo àncora la terra alla resa ed anche una cicala attende la sorte alle tre del pomeriggio. Il primo piano è in vendita sorretto da bocche che beffano l'occhio muto della nobiltà rimasta a guardia delle cadute.

Il sole barocca l'afa; al giro intagliato sulla porta fa eco una lontananza di treno verso nord-est. L'anziano dirimpettaio ha bastone e cappello bianco per la spesa mattutina. Sulla tegola in bilico tubano un nido ed un carrubo. La luce acceca. Entriamo, abbiamo angoli di buio ancora da dirci. La notte s'appella al grillo e all'ultima stella di un agosto insopportabile. La crepa sta al muro e l'occhio alla lontananza; nell'assenza di pioggia si scongiurano sterilità peggiori. Muretti a secco giacciono su seni mietuti. Non c'è ombra qui e la strada è segnata solo da un numero. L'indicazione malmessa evoca denti che mordono il passo perso in questo posto.

La notte iblea ha occhi di pianura lontana dal mare. Fuori accade anche che si possa sopravvivere. L'angolo di luce investe un ponte dai molti salti; un fiume che sale a sud e ingoia la terra, ci accomuna e restituisce trasparenze che la tua bocca sa. Il mattino, poi, è nuovo amplesso. Assottiglia occhi e respiro il vento; scompagina pomeriggi, squaderna l'ora del tè. Assenze ruminano. Non si fuma qui; il respiro è

impegnato nella tua direzione. Sciolti i nodi
siamo tempeste in formazione in attesa della pioggia.
La via è punteggiata da piccoli cimiteri; brevi soste
tra roghi di mandorlo e agosto. Il tempo di un fiore.
Appassiremo alla prossima stazione pronta di Veronica
a tergere sudore e strada. Ci affianca il mare
fino al ritorno.

§

Iblei Days

© 2017 American translation by Adeodato Piazza Nicolai

An owl flies over the awakening. Few cars
behind the glass; another age rises with the sun
from the stone. Voices from the tiny window barely open
instill in the ears absences and dissonance.
Beams seen far away and deep physiological drops
on the involuntary meridian; the zeroed shadow laughs
of the silence behind green reflectors barely slanted.
The parapet aligns the road and shopping bags; get on,
we have time to disinfect our own habits. Little else
rests waiting for us, the hibiscus and his white petals.

Each house has dead fixtures on the outside wall.
The bridge cuts the eyeview in diagonal, we proceed
parallel to the driedup river. On the right side, the wound
of the last recovery opens her eyes on the hillside
burn by August. We live with grasses left to the choice
of a huge, pityless sun. A crack moans un the road;
an olive tree anchors the earth and a agrasshopper
also awaits the sort at three o'clock in the afternoon.
The first floor is on sale held up by mouths that bluff
the muted eye of the nobles left to guard the collapse.

The sun “barocca”¹ the heat; on the circle carved on the door
echoes a distant train towards nord-east.
The old man next door has cane and white hat
to use for morning shopping. On the tilted tile a nest
and a carrub tree sing. The light is blinding. We enter,
there are still dark corners talking to us. Night clings
with the cricket and the last star of an unberable August.
The crack on the wall and the eye far away; in the absence
of rain, a dryness unwanted. Walls without mortar
lie upon cut-down breasts. There is no shade and the road
is marked by one number only. An indication uprooted
like teeth biting lost feet along this place.

The ibean night has eyes of the plains far from the sea.
Outside it seems we can still survive. The corner
of light invests a bridge with many stumps; a river
rises to the south and swallows the earth, making us equal

¹ In Italian the verse begins: “Il sole barocca l’afa”— it is an image that offers no translatable alternatives, hence the translator used “barocca” as in the original. The word is a neologism in Italian, from the adjective “barocco”, meaning baroque. (NdT).

and gives back transparencies known to your mouth. The morning then, is a new climax. The wind narrows both eyes and breath; shakes up the noons, ruffles the tea hour. Absences ruminate. Here one doesn't smoke. The breath is laboring in your direction. The knots undone, we are trempests beginning to form, waiting for rain. The way is marked by small cemeteries; brief pauses among almond fires and August. Time of one flower. We'll dry up at the next station ready for Veronica to wipe away sweat and the road. The sea at our side until the return.

All Rights Reserved both for the original and its translation.

(fuori programma)

L'imprevedibilità dei risvegli, i mattini diversi
per condizioni atmosferiche e conseguente umore,
le calze smagliate e il caffè, amaro nella sua abitudine,
a ristabilire l'ordine del giorno. Improvvisa fotografia:
distratto dal libro che hai tra le mani sembri altrove,
sul limite di un silenzio ancora da scrivere.

Un bottone dopo l'altro avvicino quel pensiero
che ruga la fronte per quello che accade e si tace.
La poesia è insubordinazione, stazione viaria, azione,
passaggio in auto-stop verso una nuova galassia.
Seduti scomodi sul secolo breve finito per te nel 1989
intoniamo canti da raccolta di cotone per farne bende.

Sembra che a vedere la ginestra siano in pochi;
il giallo non confondibile nella macchia verde dell'orbo.
Un collage di inerti catramati al verbo sbagliato:
"sono stato" è una questione multifattoriale.

Raccolgo aghi dal fondo del bosco per forare palloncini.
L'aria sarà sempre un futuro semplice eppure irraggiungibile
quasi quanto l'aver osato libertà in regime mono teocratico.
Avremo nuovamente voce per raccontare al fuoco della notte,
quella in cui al posto del sonno si contarono acini luminosi.





Quaderni di RebStein, LXVII, Settembre 2017